

Linda Cottino, *Nina. Devi tornare sul Viso. Storia di Alessandra Boarelli, la prima sul Monviso*, Fusta Editore, 2019

Simona Baldelli, *Alfonsina e la strada*, Sellerio 2021

In una intervista apparsa sul Corriere della Sera di venerdì 30 gennaio di pochi giorni fa, realizzata da Laura Zangarini a Emma Dante, Leone d'Oro alla carriera 2026 alla Biennale Teatro di Venezia, l'attrice risponde a questa domanda:

“Violenza contro le donne. Emarginazione. Non accettazione della diversità. Discriminazione. Temi che costellano il suo teatro. Cosa è cambiato da quando ha iniziato il suo percorso?”

“Sono solo cambiate le parole con cui nominiamo le cose. Intanto il mondo ha preso una deriva sconvolgente (...). Siamo tutti in pericolo. Ed essere donna è ancora una minorazione: le donne vengono facilmente dimenticate. (...)”

Già, le donne vengono facilmente dimenticate. È forse questo che spinge Linda Cottino a ricostruire la vita e l'impresa di Alessandra Re Boarelli, la prima donna a salire sul Monviso.

Sarebbe stata la prima italiana ad arrivare lassù se non l'avesse fermata il cattivo tempo, forse anche le paure della guida scelta. Solo qualche settimana dopo il tentativo della Boarelli, fu Quintino Sella, con una spedizione ben più attrezzata, a salire sul Viso, nell'estate del 1863.

Alessandra però riuscì a riprendersi dalla delusione del primo tentativo fallito e a preparare una nuova spedizione l'anno successivo. Dalla lettura sembra che, un po' come la prima volta, le modalità di organizzazione di Nina fossero molto più “artigianali” della spedizione dei “grandi” scalatori legati a Sella. Con Nina vi erano la “damigella” Cecilia Filia di Casteldelfino, appena quattordicenne, il vicario di Casteldelfino Gallian, l'avvocato torinese Meynardi e il medico di Bellino Richard, più le guide e i portatori.

Il 16 agosto del 1864 la spedizione arrivò in cima al Monviso. Pare quasi incredibile che non esista documentazione della salita, un resoconto scritto dalla Boarelli. Eppure questo ci racconta Linda Cottino. La sua ricerca sull'impresa e sulla vita di Alessandra Re Boarelli passa soprattutto attraverso le lettere, gli appunti, alcune vaghe testimonianze.

L'autrice utilizza i pochi documenti a cui ha avuto accesso e la narrazione romanzata, riempiendo con la fantasia e l'immaginazione i vuoti della storia, per ricostruire la vita e l'impresa di questa donna borghese, sicuramente emancipata per il suo tempo, dotata di volontà e forza sufficiente a superare i pregiudizi verso le donne. Pregiudizi che hanno fatto sì che la sua impresa venisse dimenticata, lasciata nell'ombra per tanto tempo.

Nel contesto dell'Italia di allora non c'è modo di accettare che una donna possa realizzare imprese destinate “solo” agli uomini (scalare una montagna, correre il giro d'Italia). Lo dimostrano i commenti dei giornali dell'epoca, che usano l'ironia più greve, infarcita di doppi sensi, per sminuire l'impresa, per riportare le donne al loro ruolo subalterno

Si prenda a esempio "La Sentinella delle Alpi", giornale cuneese, che il 25 agosto sostenne quanto segue: "Ora che è provato che perfino le donne raggiunsero quella punta culminante, che fino all'anno scorso si credette inaccessibile, chi sarà quel touriste che si perderà di coraggio all'atto della prova? ".

E naturalmente Quintino Sella si guardò bene dal valorizzare l'impresa della Boarelli: la conquista del Monviso divenne di fatto un'impresa di marketing, che volle sottolineare l'unità d'Italia sotto i Savoia, opera tutta maschile.

Anche Alfonsina Strada fu spesso dileggiata dai giornalisti, specie all'inizio della sua avventura più importante: la partecipazione al Giro d'Italia del 1924, unica donna in una competizione di soli uomini.

L'autrice, Simona Baldelli, si propone, come lei stessa dice, di scrivere un romanzo biografico, che significa però non solo cercare elementi oggettivi, di documentazione dell'accaduto nella vita di Alfonsina, ma "trovare una crepa in cui infilarsi e, pur nel rispetto dei fatti e dei personaggi, introdurre la voce di chi scrive, e mantenere il filo del discorso".

A me pare che abbia davvero trovato questa crepa, raccontando la storia di Alfonsina, mettendosi nei suoi panni e immaginando i suoi pensieri.

Quando parte per il giro "degli uomini", Alfonsina sa che la prenderanno in giro, la considereranno una "povera illusa, una matta. Carne di scarto. Vacca, *logia*".

Si aspetta meno certe cattiverie dai "colleghi" corridori, come quello che le chiede: "Vi siete messa in perfetta tenuta mascolina. Perché lo fate? Cosa volete dimostrare? Non vi piacciono gli abiti da donna?"

"Madonna santa, cosa avrebbe dovuto indossare per la gara? Una gonna lunga fino ai piedi e la veletta? Perché nessuno chiedeva ai maschi come mai non portavano giacca e cravatta?"

La Gazzetta dello Sport, il Guerin Sportivo, pubblicano articoli cattivi e scorretti, pieni di sottintesi espliciti: "... Alfonsina. Alfonsina/ accorron tutti i maschi/ per vedere la girina"

"Alfonsina, non ti scoraggiar/ se tu buchi, siamo in mille/ pronti il buco ad otturar"

L'autrice del libro è molto brava nel presentarci la figura di Alfonsina, ricostruendo la sua vita familiare e il contesto sociale, poverissimo, da cui cerca di emanciparsi fin da ragazzina. Diventa una donna decisa, forte, che supera difficoltà enormi per seguire la sua "strada". Ma ce ne fa conoscere (o immaginare?) anche un lato più intimo, quasi segreto, una fragilità inconfessabile: "... si trattava di una cosa antica, di prima che avesse l'uso della ragione e aveva a che fare con il bambino che faceva palleggi e il padre con lo sguardo fiero. Lei, un'emozione simile, non l'aveva mai vissuta". Quel che faceva più male ad Alfonsina, che le aveva scavato una crepa irreparabile, era il mancato riconoscimento da parte della sua famiglia, l'aver sperato che i suoi fossero orgogliosi di lei. E invece lei aveva sempre letto negli occhi dei famigliari, prima di tutto di suo padre e sua madre, l'imbarazzo per essere imparentati con la *matta*, col *diavolo in gonnella*.

"Aveva pedalato per anni nella speranza di vedere i genitori sul ciglio della strada, orgogliosi delle prodezze della figlia. E invece quel conforto non l'aveva mai avuto", neanche quando, vincendo le gare, aveva portato a casa cibo, soldi, persino un intero maiale vivo, una volta.

Mi piace notare come l'autrice sottolinea anche l'intelligenza di Alfonsina, quando, per convincere il direttore della Gazzetta dello Sport a partecipare al Giro della Lombardia nel 1917, citò il regolamento dell'Unione Velocipedistica Italiana laddove si dice che le competizioni sono riservate ai corridori, non agli uomini. "È colpa della nostra lingua, disse. Sicuro, precisò Alfonsina. I termini corridori, o ciclisti definivano un insieme misto" di uomini e di donne. Come le parole passanti, passeggeri, viaggiatori. "Piuttosto, per il futuro, inventate delle parole più precise – concluse". Le parole con cui nominiamo le cose sono davvero importanti, ma non basta cambiare le parole

E poi la sua determinazione a cercare il proprio limite, "lontani dalla miseria, dalla paura" dalla sfortuna, dai pregiudizi. E la consapevolezza che lei rappresenta anche tutte quelle donne che non sono mai riuscite a realizzare i propri sogni. Quando sta per abbandonare il Giro d'Italia, piegata

dalla fatica e dall'ostilità che sente per "la donna senza vergogna, le gambe nude, il culo dondolante sulla bicicletta", il capotreno le impedisce di andarsene salendo sul treno dicendole: "Voi siete una cosa che prima non c'era. Una fantasticheria buona, da far credere che può sopraggiungere l'impossibile".

Emanuela Zoia